



Riviste, ricettari, ristoranti con «tre stelle»
Ma cosa significa oggi il piacere della tavola?

E il cibo rimase senza casa

C'È OGGI un fenomeno che sta letteralmente sotto gli occhi di tutti. Un caso di costume, ma non solo. Mi riferisco alla nascita, crescita e proliferazione di pubblicazioni che hanno per oggetto il cibo. Non come oggetto di studio alimentare e sistematico, ma come «si tratta invece di ricettari spesso rassicuranti e ingannevoli ma ben colorati, oppure di guide e repertori con pagelle di merito, oppure di riviste settoriali più o meno apertamente pubblicitarie. È logico che ci si domandi come mai, cosa voglia dire un caso di tale ampiezza, cosa significhi che un evento quotidianamente naturale goda di tale e così poca scientifica attenzione.

Cosa è? È la gran festa del «Nulla», se si pensa che la valutazione è, prima, la consistenza della «cosa» e si fonda su quanto vi è di più personale, singolare, incommunicabile e non trasferibile, qual è appunto il piacere della gola. È vero altresì che la «cosa» cade in una situazione culturale complessa, schizoidale, che pretende contemporaneamente il massimo di incontrollata libertà («mi piace», «non mi piace» e basta) assieme al massimo di intrappolamento coercitivo. Quest'uomo gustatore d'oggi, in questa società capitalista, vuol essere libero e al tempo stesso garantito in uno schema organico, gerarchico, promozionale (attraverso regole e leggi che organizzano quel «Nulla»). Un discorso corretto mi sembra che debba tener conto di entrambi questi due versanti, dei due corni divergenti del problema. Mentre del primo, piacere e gusto, non c'è molto da dire se non della sua fisiologia o della sua evoluzione storica, dell'altro corno moltissimo si sarebbe da meditare e raccontare. Si può anche dire, e si naviga nell'ovvio, che il piacere è individuale ed appartiene ad un grado progressivo di cultura (tende all'alto), mentre la regola che lo circonda è un fenomeno di tipo astronomico in particolare in forme non dissimili da quelle adottate per la moda e l'abbigliamento. Siccome non sono un moralista non lo condanno, ma chiedo solo d'aver coscienza del gioco e delle sue modalità.

Così posta la questione, la nutrizione e il cibo sono inglobati in uno dei fenomeni più complessi, sono diventati uno degli specchi della società ed una socialità. Attengono alla sfera del piacere ma partecipano di tutte le tecniche del sistema produttivistico, uno degli snodi del capitalismo. Gioco di specchi, sì, ma anche di interconnessioni, in forma ben più intricata di interessi dello sport, per esempio, che pure ne ha già una buona dose. Pari alla moda, ho detto, e a quel mercato. Mi ripeto, su altra via: non c'è più alcun rapporto «naturale» o elementarmente casuale tra i fenomeni primari, nutritivi muovendosi vestirsi, e la loro manipolazione evolutiva; cessa una situazione di necessità, di bisogno, l'apparato produttivo si è buttato sul desiderio per manovrarlo e guidarlo, sfruttandolo secondo le leggi di un sistema industrial-commerciale, con metodi di persuasione. Ed eccoci tornati ai periodici e alle rubriche specializzate, alla tv, ecc., con le conseguenti nuove e inconsistenti professionalità (il mangiatore, il guidatore...), comunque ben remunerative. Non è scandaloso. Semmai ciò dimostra ulteriormente che c'è una diffusa esigenza di essere guidati, garantiti, spersonalizzati financo nei piaceri.

È sempre stato così? Lo sappiamo bene che no, perché sappiamo d'essere dentro un'altra cultura, quella del consumo, lontanissima da quella della fame, come da quella del popolo borghese o dell'aristocrazia curtese. È cambiata l'economia ed è cambiata la tecnologia, lasciando i segni anche sul cibo, che sempre meno si specializza organizzandosi attorno alle risorse locali: pagnotta a Vercelli, pesce spada a Trapani, zuppa di farro a Lucca, ecc... A mio modo di vedere la novità grossa non sta negli sconvolgimenti della specificità gastronomica

provocati dalle modificazioni del paesaggio, dalla velocità dei trasporti e delle informazioni, ma dallo spostamento del punto di riferimento che dalla casa è passato al ristorante. Voglio dire che ogni discorso gastronomico o ogni inchiesta o convegno si riferiscono ormai alle formule dei ristoranti, dalla cucina regionale alla «nouvelle cuisine» alla dieta mediterranea, fino al «fast food». Entrano cioè nel meccanismo sopra-esperto. Da quando l'unica regola era il piacere e quasi inesistente era l'ingerenza dell'apparato produttivo con tutti i suoi marchingegni, si è passati ora all'assetto completo in quell'apparato. Ciò vuol dire però che c'è stato, o è in cammino, una trasformazione della vita sociale. E della sua cultura (aggiungete la tv, il computer, ecc., per completare il quadro), che deve sopprimere questi operatori della papilla, questi papi della masticazione che, come ogni papa che si rispetti, sono costretti al dogma dell'infallibilità: l'ha detto Veronelli, l'ha detto Bonassisi, l'ha detto D'Amato...

Niente di nuovo né di sconvolgente se riflettiamo sul fatto che il gusto è sempre stato, per sua natura e conformazione, il prodotto di un'azione in cui si concorre con vari fattori, ambientali, familiari, professionali, di classe. Un contadino mangia diversamente da un cittadino, un operaio da un dirigente, un giovane da un vecchio, un cinese da un inglese. È banale ma sta a dire che il gusto non è, ancora, universalizzabile, nonostante i molti ristoranti cinesi e i proliferanti «burgers». D'altra parte non vorrei che questa diagnosi venisse scambiata per apocalittica, perché non vuole essere e perché non sottende alcun giudizio morale, di bene e di male, di positivo e negativo. È piuttosto il rapido racconto del moto di una situazione in movimento, è descrittivo e senza nostalgia o sentimentalismi, legittimo del proprio piacere e della propria privatissima memoria (in coerenza con la privatività del piacere). Se me ne occupo perché il sistema del cibo è esemplare e sintomatico, non da oggi. Ed è importante anche al di là del suo valore economico, sociologico, antropologico, se il cibo ha riempito del suo segno, persistente e primario, il millennario corso della simbologia.

QUESTA dunque è una delle ragioni, di letterato professionale, per cui mi occupo di questo fenomeno. Ma l'altra è perché, lo ripeto, siamo anche dentro un meccanismo di mercato, con le sue logiche e i suoi legittimi strumenti di persuasione, i suoi apparati di diffusione e penetrazione capillare, i suoi coinvolgimenti di interessi e profitti, i suoi papi, le sue vesti e le sue P2. Insomma, il cibo mi offre una speculare riflessione di un sistema, che è quello industriale-capitalista, un altro punto di vista per la sua lettura. Ne vorrei contaminare di un sottile moralismo. Mi basta la coscienza del problema e la consistenza del fenomeno. E partendo da qui, solo, varrebbe la pena di muovere una inchiesta sul futuro, incominciando a sapere cosa piace ai giovani e perché: qual è la tendenza generale e a quale progetto partecipa. Se escludo «La Gola», che è l'unico giornale serio in materia, i nostri «press-agenti» gastronomi non se ne occupano, intendi come sono a decretar stelle, cappelli, soli. Cosa significa, per esempio, l'importanza massiccia del burghy, wendy, quick dai paesi anglosassoni? Nella sola Milano se ne sono aperti una decina in poco più di un anno e prosperano frequentatissimi dai giovani. Forse converrebbe indagare sul rapporto qualità-prezzo. D'altra parte gli ikebana gastronomici, come li chiama Massimo Alberini, restano inaccessibili dai giovani per la traslucenza dei prezzi, ma anche per la difficoltà di educazione verso la casa, la famiglia, nell'attuale assetto della società. E infine, possiamo dimenticare il peso culturale quotidiano delle mense, praticate da un sessanta per cento della popolazione?

Ecco, questo voglio dire, che la gastronomia può essere meno triviale di quanto la si voglia far apparire, come la moda. Appartiene pochissimo al piacere e all'effimero, e moltissimo al «sistema».

Folco Portinari

MILANO — «Il bambino della notte»: l'immagine corporea, fantasmatica, che emerge nei sogni, nelle fantasie, nei giochi delle bambine, fin dalla prima infanzia, e che verrà poi a collidere al momento del parto, con il suo doppio, «il bambino della luce», il figlio vero, reale, messo al mondo tra le doglie e l'assenza di conforti emotivi, come comanda quel «Vieni, impara ad essere madre!», che campeggia all'ingresso della sala parto della «Macedonio Melloni», una delle maggiori cliniche milanesi per la maternità e l'infanzia, a ricordare alle madri che si apprestano a partorire con dolore.

Il sapere clinico entra così in urto e bandisce questo sapere arcaico del corpo, che dai miti, ai riti, alle rappresentazioni delle culture del passato continua ad offrire tracce della sua presenza anche nell'immaginario femminile di oggi. Nei giochi delle bambine — come emerge dalle ricerche e analisi — tutto diventa pretesto per rappresentarsi il loro veleggiato «bambino della notte»: l'orsacchiotto, la bambola, un burattino, i Puffi, un batuffolo di cotone. O ciò che oggi offre l'industria dello spettacolo, che sta saccheggiando anche l'immaginario femminile, come ha espressamente dichiarato Douglas Day Stewart, uno dei più potenti registi hollywoodiani. Basti pensare ad ET, il mostriacchiotto che viene da lontano, così prossimo e così alieno, trasparente rappresentazione del bambino notturno, del figlio concepito solo dalla donna, senza l'apporto dell'uomo.

E questo impedito sviluppo e manipolazione esterna di una cultura del proprio corpo, della propria attività procreativa, «parte delle donne», non si traducono solo in un impoverimento culturale. Ha anche i rilevanti — conseguenze pratiche, come documenta il milione e più di aborti che si praticano ogni anno in Italia. Se venisse invece, anziché educati e sublimati, i fantasmi istintuali che spingono inconsciamente la donna alla maternità, allora si lascia libero spazio all'economia della specie di perseguire i suoi fini riproduttivi anche al di fuori contro l'intenzionalità delle dogme. Sta qui, oltretutto, il valore di una «archeologia» dell'immaginario capace di restituire alle donne le loro rappresentazioni rimosse, di rendere consonante il loro rapporto procreativo col loro piacere, in modo che il parto cessi di essere distinto in cieca riproduzione di corpi e in razionale creazione di simboli, per assumere il senso complessivo della fecondità umana.

È questa la tesi di fondo che è emersa, con sfaccettature diverse, in molte relazioni al Convegno internazionale organizzato a Milano dalla Provincia sulle «Culture del parto», specie in quelle dell'ulti-

MILANO — Partorire all'ospedale o a casa, in famiglia? Tanta parte degli argomenti emersi nella relazione di Giuseppe Gioachino Belli e discusse al Convegno internazionale sulle «Culture del parto» sembrava doversi continuamente concludersi su questa domanda, che veniva invece costantemente elusa. Sotto accusa in queste giornate è stato infatti il sistema di progressiva medicalizzazione, generalizzata nei nostri paesi, che ha ridotto il parto a evento bio-medico, mentre si è via via assistito a una rivalutazione dei modi di affrontare questo evento, in tutta la sua portata emotiva, nell'ambito della vita di relazione amicale e familiare, in cui un tempo il parto aveva il suo naturale quadro di riferimento.

Ne abbiamo parlato con una delle maggiori protagoniste di questo convegno, relatrice nella sessione dedicata all'analisi comparativa del parto nelle diverse culture, Brigitte Jordan, docente di antropologia alla Michigan State University, di cui esce proprio in questi giorni, per la Emme Edizioni, «La nascita in quattro culture».

Perché, professora, Jordan, in tante relazioni si è tornato continuamente a suggerire un confronto, il punto di vista dell'ospedale e medicalizzazione del parto a quello del parto a casa, in famiglia? «Perché è molto diverso se muoviamo da una definizione del parto quale evento essenzialmente bio-medico, così come l'ostetricia occidentale, e specialmente quella americana, hanno via via assunto in modo sempre più esclusivo e



Una foto di Jeanloup Siffert, in basso, una stampa tedesca della fine del '600 che raffigura un parto

La nascita ha sempre avuto nell'immaginario femminile un posto di primo piano, ma ha dovuto subire l'assalto e la «sublimazione» della cultura maschile. A Milano un convegno ridà alla donna ciò che le appartiene

«Er parto de mamma»



di Giuseppe Gioachino Belli

- Nonna, adesso che mamma ha partorito ve voje addimannà 'na cosa, nonna.
- Dite: com'esse gravida una donna?
- Nipote mia, cor fiato der marito.
- E a mamma er pupo suo dove j'è uscito?
- Da un ginocchio. — E ch'è sta siconna (1) ch'acconnessivo (2) er lume a la Madonna?
- Un antro pupo che nun è finito.
- E l'omo partorisce? — Eh, quarche vorta.
- Ma è vero ch'una donna fece un lupo, e un'altra appena partorito è morta?
- Sicuro. — E perché morze (3)? — Pe lo sciupo (4) ch'ebbe in ner partori, perch'era storta.
- Nonna, me sa mill'anni de fa un pupo? (5)

(1) cos'era questa seconda, cioè la placenta. (2) per l'uscita della quale abbiamo acceso il lume alla Madonna. (3) morì. (4) per il travaglio. (5) non vedo l'ora di fare un pupo

ma giornata, trovando una sua emblematica formulazione nella relazione di Silvia Vegetti Finzi, docente di psicologia all'Università di Pavia, dedicata a «L'altra scena del parto». Quella, appunto, che si accende nell'immaginario individuale e collettivo. Oltre al fantasma del «bambino della notte», quali altre figure e situazioni è dato scorgere su quest'altra scena del parto che si svolge dentro i conflitti

istintuali e in rapporto con la cultura del tempo, coi modi con cui essa dà forma, in particolare, a una cultura del corpo femminile?

«È la parte di mamma», il sonetto di Belli riprodotto qui a fianco, ci mostra con grande forza sintattica alcune di queste situazioni e figure con cui il parto si configura nell'immaginario individuale e collettivo. Vediamo di analizzarle, aiutati dal commento che

sempre più sofisticata, a volte inutilmente tale all'uso di analgesici (antidolorifici) e dell'ossitocina (la sostanza che aumenta la forza delle contrazioni uterine) di cui sono dubbii e forse dannosi gli effetti, all'indebito ricorso al parto cesareo e al rifiuto di sperimentare pratiche diverse, per esempio posizioni differenti della partoriente.

Anche per il rapporto madre-bambino le cose vanno diversamente? «Certo, basti pensare al fatto che negli ospedali il bambino appena nato viene sottratto alla madre, mentre a casa no...» — Cosa ne deriva da tutto ciò, nei due casi? «Il fatto che le donne vengono alienate dal processo del parto negli ospedali specializzati, che la responsabilità di questo processo viene delegata agli uomini, agli specialisti: sono infatti essi a prendere le decisioni e ad avere il controllo su questo evento. Invece, nelle altre situazioni in cui il parto è gestito nell'ambito della famiglia e della comunità, ogni decisione è presa nell'ambito della consultazione familiare e amicale, con al centro la donna.»

Può farmi qualche esempio di come avviene il parto in alcune situazioni e culture? «Per esempio, presso i Maya la partoriente è sdraiata nella sua amaca, non quindi in posizione supina; dietro ad essa il marito (o una amica della donna) siede su una sedia in modo da tenere la donna quasi in braccio. L'ostetrica del villaggio aspetta davanti all'amaca, facendo massaggi alla schiena della partoriente. Nelle ore del travaglio le amiche, le vicine e

la madre della donna sono lì e fanno lunghi racconti delle loro analoghe esperienze. Via via che il momento del parto si avvicina, vengono scandite le «parole del parto», che incoraggiano le spinte in modo ritmico e rituale. Il resto è silenzio, concentrazione, finché la donna ha partorito ed è uscita la placenta; allora tutti si rilassano e sorridono, scherzano, mentre la donna dà sfogo, ridendo e piangendo, alle sue emozioni e riverve dall'ostetricia il bambino».

«Allora, tutte a casa a partorire, come una volta?»

«No, la messa in discussione della concezione del parto come evento bio-medico ha lo scopo di introdurre elementi di

ne ha fatto Silvia Vegetti Finzi. Il parto ha luogo in casa, ed è immediato oggetto di discussione tra la nipotina e la nonna, con la prima che interroga, formulando le sue domande in base all'immaginario collettivo. C'è innanzitutto la risposta sul come s'ingravidava la donna, cioè col «fiato del marito», col soffio vitale che, anche nella cultura greca, con Aristotele per esempio, è attribuito esclusivo dell'uomo, la donna essendo pura materia inerte, contenitore ricettivo, matrice simile a tavoletta di molle cera su cui l'uomo scrive i propri caratteri informativi.

E poi la risposta alla domanda sul «dove» è uscito il pupo, da un «ginocchio» della madre, che dà subito l'idea di come l'anatomia reale del corpo femminile venga cancellata per essere sostituita, com'è propria di moltissime culture, da un'anatomia immaginaria, che tende a rendere la donna cieca verso il proprio corpo, a far sì che lo conosca solo dal di fuori anziché dal di dentro, interrogando lo specchio, l'abbigliamento, cioè una esteriorità che copre il vuoto di un corpo che non si rappresenta.

Anche la risposta della nonna, che gli uomini, sia pure «qualche volta», partorirebbero, ci dice quanto le culture del parto siano sempre state improntate ed elaborate dal punto di vista degli uomini, che non hanno mai esitato ad attribuirsi anche questa capacità ed hanno utilizzato la metafora del parto per capire se stessi. Una metafora ostetrica è usata, com'è noto, da Platone che attribuisce a Socrate l'arte maleutica di far partorire universali definizioni concettuali a quei discepoli che, inclini alla meditazione, diventano via via «pregni» delle soluzioni da dare alle questioni teoriche oggetto del dibattito. Un modo d'impadronirsi, in forma simbolizzata, delle possibilità produttive del parto. La donna, invece, è rimasta fuori da questo processo di sublimazione e trasformazione dei propri fantasmi corporei.

C'è poi, nel sonetto di Belli, tutto quel cupo ruotare di domande della nipotina e di risposte della nonna intorno al tema del bambino abortito, della madre morta per parto e di quella che «face un lupo», un insieme di miti che ricordano, per Silvia Vegetti Finzi, all'archetipo del «bambino della notte» e ai terrori e tremori che accompagnano l'idea di un suo concepimento dalle profonde tenebre notturne. Anche nelle altre culture il «bambino della notte» e il suo viaggio fra le tenebre è una rappresentazione interdetta che prende spesso forme mostruose, animalesche, di morte, proprio in quanto rappresentazione di un corpo che non sottostia al logos, alla discussione ed elaborazione razionali.

Tanto più singolare e sbalorditivo appare, dopo tutto ciò, il fermo proposito, quasi gridato dalle labbra, di «Nonna non vedo l'ora di fare un pupo». Come spiegarlo? Si rivelano qui tutte le astuzie e seduzioni dell'immaginario, che presenta, come fosse una favola, anche le cose mostruose e di morte. Ma esso si rivela anche un modo di un parto istintuale attraverso la esigenza riproduttiva della specie.

Se i tempi ciclici della riproduzione — ha detto Silvia Vegetti Finzi a conclusione della sua relazione — attraggono il corpo femminile senza che alcuna soggettività lo riconosca, che alcun pensiero lo rappresenti in immagini, allora vediamo il emergere l'economia della specie, che persegue indifferente i suoi fini in un corpo spossato.

Piero Lavatelli

La Casa della cultura e Critica marxista in occasione dell'uscita del numero speciale di Critica marxista su

TOGLIATTI NELLA STORIA D'ITALIA

Giorgio Napolitano e Aldo Tortorella

rispondono alle domande di

Nello Ajello, Enzo Forcella,

Aldo Rizzo, Giovanni Russo

lunedì 28 gennaio ore 18,30

Casa della cultura Largo Arenula 26 - Roma